



il fattore *umano*

Qualunque sia il vostro lavoro, sarete già inciampati in una domanda inquietante: se le macchine sono più brave di noi a fare quasi tutto, finiremo governati dagli algoritmi? L'abbiamo girata a un filosofo, una startupper, una creativa e un grande cuoco. Che, tutto sommato, ci hanno tranquillizzato: qualche superpotere ce l'abbiamo anche noi

di Mattia Carzaniga

Tutto l'universo obbedisce all'amore. È la scoperta dello scienziato Valerio Mastandrea in *Tito e gli alieni*. Sperduto nel deserto del Nevada, si vede recapitare due nipotini dall'Italia che cambiano la sua percezione delle cose terrene e delle galassie lontane lontane. E la ricerca a cui sta lavorando, complice un robot, sull'annosa questione "C'è vita oltre la Terra?" si traduce in una storia di sentimenti. Dietro ogni mistero scientifico, ci siamo sempre noi: gli esseri umani. Il film di Paola Randi, ora al cinema, è l'ultima risposta *made in Italy* al dibattito su quelle due parole che tutti sentiamo e che nessuno ha ancora capito fino in fondo: fattore umano. In

estrema sintesi: saremo presto governati da androidi e algoritmi o possiamo ancora sperare di salvarci da soli? Riccardo Manzotti, scienziato pure lui, è dottore di ricerca in robotica, insegna Filosofia teoretica allo Iulm di Milano e sullo stesso tema anima una serie di dialoghi sulla *New York Review of books*. Ha anche scritto *The spread mind: why consciousness and world are one* ("La mente diffusa: Perché coscienza e mondo sono una cosa sola", presto sarà tradotto in italiano), sembra la persona giusta per sbrogliare il primo dubbio. «Il fattore umano è alla base di tutto, certamente, sia in positivo che in negativo», attacca. «L'uomo è sempre il creatore, ma al tempo



Tecnica e colore

Un autoritratto della designer Elena Salmistraro, 35 anni (intervista nella pagina successiva); nel 2017 è stata nominata dalla Triennale ambasciatrice del Design italiano nel mondo.

A sinistra, una scena del film *Tito e gli alieni*, di Paola Randi, nelle sale.

stesso sembra anche eternamente condannato alla paura dell'ignoto. In passato la frontiera era la natura: gli antichi chiamavano il Monte Bianco "la montagna della paura", per fare un esempio. Oggi che l'abbiamo conquistata e sfruttata, la natura non ci spaventa più. La nuova frontiera è diventata la scienza, la tecnologia, la comunicazione virtuale. Siamo tornati al mito di Frankenstein: abbiamo creato l'innovazione e ora temiamo ci si rivolti contro. Ma l'essere umano resta la base di tutto. Il nostro superpotere è l'immaginazione, la creatività. Abbiamo 84 milioni di neuroni e usiamo appena l'1 per cento delle nostre potenzialità. Saremo sempre più forti dell'algoritmo».

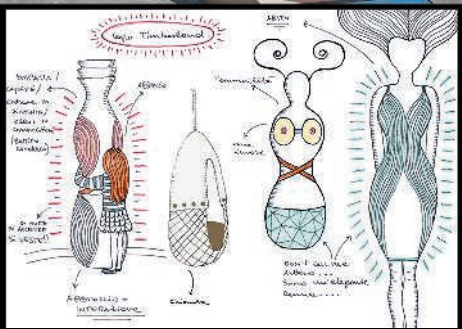
In teoria si ironizza, nella pratica che si fa? Vado dai tipi di H-Farm, la società che da 13 anni si impegna – queste le sue stesse parole – «a supportare i giovani nella creazione di nuovi modelli di impresa, a guidare la trasformazione digitale delle aziende e a formare le nuove generazioni». La "H" nel nome sta per *human*, guarda un po'. E l'uomo, si capisce, viene prima delle macchine. «Per questo abbiamo trasferito la nostra sede in campagna (a Ca' Tron, in provincia di Treviso, ndr),


mi spiega Giulia Franchin, responsabile della branca dedicata alle startup. «Non possiamo essere assorbiti dalla tecnologia nemmeno noi che ci occupiamo di innovazione. Siamo tra i campi, vediamo il grano crescere, i contadini si chiedono cosa facciamo noi e noi osserviamo loro. Forse anche per questo restiamo umani». Ride. Le chiedo storie concrete. «Comincio da un caso che capita spesso: un gruppo di creativi propone un'idea che magari è ottima da sviluppare, ma non ci piace l'atteggiamento delle persone che abbiamo davanti. Lo scartiamo. Un'altra squadra sbaglia il *timing* per un progetto, ma ci sono ragazzi con cui ci piacerebbe lavorare su altri obiettivi: li assorbiamo nell'azienda. Ecco, questa è la nostra idea di fattore umano». Secondo Franchin, l'essere umano è il cuore del progresso del digitale. «Un nostro team ha ideato un ciuccio che, attraverso la saliva, è in grado di riconoscere certi disturbi nei neonati. E il futuro lo vedo sempre più legato all'uomo. Penso al Giappone, uno dei Paesi con la popolazione più anziana del mondo: lo studio sull'intelligenza artificiale è applicato alle possibilità di assistenza delle generazioni più vecchie. Oppure



Calore umano

A destra, Elena Salmistraro in un ritratto di Giovanni Gastel. A lato, il progetto e (sopra) l'installazione a forma di albero da abbracciare realizzata per Timberland durante la Design week milanese.



al caso recente di un signore statunitense colpito da infarto: grazie all'Apple Watch che aveva al polso ha potuto chiamare l'ambulanza». Il cinema e la nuova serialità ci raccontano un futuro non troppo lontano venato di psicosi collettive. In *Westworld* gli androidi si ribellano agli uomini che li hanno creati. Andando più indietro, la saga di *Matrix* riconduce tutto a un codice non umano. «E *Io, robot*, con Will Smith alle prese con droni forse assassini, mette parecchi dubbi anche a me!», scherza Franchin. Manzotti, dentro titoli recenti, scorge invece la scintilla dell'umano, anche quando sembra che a vincere siano le macchine: «Penso a due storie di piloti: *Flight* di Robert Zemeckis, con Denzel Washington che sventa un incidente nonostante sia sotto effetto di stupefacenti; e *Sully* di Clint Eastwood, in cui Tom Hanks risolve con le sue risorse personali l'avaria di un motore». Si ritorna lì: è sempre l'uomo a vincere. Qualche anno fa è uscito *Il declino della violenza* di Steven Pinker, un saggio con una tesi forte e chiara: quella che stiamo vivendo è l'epoca più pacifica della Storia. «Proprio questa in cui la tecnologia è così presente nelle nostre vite», chiude Manzotti. «Perché nella modernità abbiamo messo le virtù che sono nella nostra natura profonda, e che le macchine non potranno mai possedere. Bontà, altruismo, gentilezza sono realtà tangibili nella natura dell'essere umano. Sono ciò che tiene insieme tutto». Aveva ragione lo scienziato Mastandrea, allora. È l'amore la particella elementare che regola l'universo. È quello, forse, il vero fattore umano. 

UN ABBRACCIO vi illuminerà



Una grande quercia rosa alta sei metri, rivestita di fibre ottiche che si illuminano quando l'abbracci

e di sensori che amplificano il battito del cuore. E più il grande albero viene abbracciato di giorno, più brilla di notte. Con questa opera, esposta a Milano lo scorso aprile durante la Design week, la designer milanese Elena Salmistraro, 35 anni e una massa di capelli neri che tiene imprigionati in turbanti colorati, ha attirato folle di persone in vena di effusioni e scambi energetici. L'installazione, creata per

Timberland, riassume la sua personale

visione di cosa vuol dire fare design oggi. «In ogni mia opera c'è una parte di me», spiega sorridente nel suo studio milanese.

«Le fronde della quercia sono i miei capelli crespi, che scappano all'esterno, il tronco è il corpo di una donna, la grande madre Terra, le fibre ottiche il suo vestito e, visto che uno dei temi del Fuorisalone era l'empatia, cosa c'è di meglio di un abbraccio per trasmetterla e farla durare più di un attimo?». Che gli oggetti di cui ci circondiamo debbano essere anche belli e unici, viene di conseguenza. Il suo curriculum è breve ma denso: nel 2008 ha aperto lo studio, nel 2012 è stata scelta tra 15 giovani designer per partecipare al Salone del mobile, nel 2017 la Triennale la nomina ambasciatrice del design italiano nel mondo, nel 2018 è ambasciatrice di Brera Design district.

Come è arrivata fin qui?

I miei volevano che facessi Architettura, io volevo dipingere; abbiamo mediato con il Politecnico di Milano, dove mi sono laureata prima in Fashion design e poi in Design del prodotto. La moda mi è servita moltissimo per la visione dei colori, e il design di prodotto mi ha dato rigore. Le mie idee sono come i miei capelli, tendono a espandersi senza controllo.

Non sono tante le designer donne in Italia.

È vero siamo in poche e il cammino è difficilissimo. Devi farti conoscere, e non hai mezzi, devi trovare marchi e aziende che credano in te. Ho iniziato a realizzare da sola i primi oggetti, i più facili da vendere erano piccoli origami gioiello di carta riciclata. Non mancavo un mercatino. Intanto continuavo a disegnare, poi ho studiato ceramica, e ho prodotto i primi vasi e le donne con i capelli divisi in due, che poi sono sempre io, e i Primati (vasi a forma di babbuini, colorati e raffinatissimi, ndr), mi ha ispirato un documentario in tv. Un marchio famoso, Bosa, me li ha comprati ed ecco che il ghiaccio era rotto.

Oggi nel design è ancora vero che less is more?

Sì e no. Niente orpelli, siamo d'accordo, ma l'oggetto non deve essere freddo. E deve essere unico. La gente ama avere qualcosa di esclusivo, che poi in casa mescola con altro.

E come si trova l'empatia in un vaso?

Parlo per me: in ogni mia creazione metto il mio mondo, i miei valori, e il mio sguardo positivo. Vicino al letto ho il mio babbuino-vaso, appena sveglia lo guardo e mi mette subito di buonumore.

Cos'altro c'è nel suo mondo?

L'armonia. E il design ha le armi per crearla e trasmetterla.

Ornella Ferrarini